



Paul Zanker

Le rovine di Roma

Le rovine improntano l'immagine urbana di Roma, vengono preservate con grande impiego di mezzi e di energia, e, grazie all'attività degli archeologi, non diminuiscono bensì aumentano di giorno in giorno. Si tratta quasi esclusivamente di rovine di epoca romana, e sono per chiunque la testimonianza della presenza di una cultura estranea, o se non altro remota. Come ci poniamo in rapporto a queste rovine? Perché ci appaiono ancora così meritevoli di protezione, visto che intralciano ovunque il traffico e ostacolano la costruzione della metropolitana? Ancora trent'anni fa non sarebbe stato necessario sollevare tale questione. Cosa è cambiato?

La protezione delle rovine non è un fatto ovvio. Per secoli il materiale edilizio antico è stato reimpiegato senza alcuno scrupolo, e le rovine completamente rimosse. Al momento (settembre 2008) rovine e siti di scavo sono ancora tutelati da leggi rigorose. Ma queste sono il prodotto di una società che vedeva l'antichità greco-romana come la propria *Leitkultur*, la propria cultura dominante. Nel frattempo la borghesia di formazione umanistica sopravvive al più in maniera frammentaria, e le scienze storiche, un tempo orientate sulla nazione e sull' "Occidente cristiano", cercano di reinventarsi nel contesto delle culture mondiali come storia culturale comparata o come antropologia storica. Le civiltà dell'antichità non reclamano più alcun ruolo direttivo nel senso di una *Leitkultur*. I valori che in passato hanno portato alla tutela delle rovine sono divenuti oltremodo fragili.

Al tempo stesso, tuttavia, lo studio dei monumenti e delle rovine avanza con ritmi finora sconosciuti, come mostrano per esempio gli ammirevoli volumi del *LTUR* curato da M. Steinby. Inoltre, le rovine più famose (a dire il vero, solo queste) vengono ormai visitate da una quantità inimmaginabile di persone grazie al turismo di massa. Dove sta allora il problema? Esso risiede nell'enorme abisso che si è aperto fra il sapere di una piccola casta di studiosi e la ricezione dei monumenti da parte dei più. Solo poco di ciò che noi archeologi studiamo raggiunge il pubblico generale, il quale paga i restauri ma spesso e volentieri è intralciato dai resti antichi, vuoi nei cantieri, vuoi nel traffico e negli spostamenti. Vi è il pericolo, senz'altro molto attuale dal punto di vista politico, che lo Stato si ritiri sempre più dalla tutela e dallo studio dei monumenti, ovvero che eserciti la tutela in base a considerazioni primariamente economiche di commercializzazione e profitto. Non c'è dubbio, infatti, che le attrattive rovine e i monumenti di Roma (e di altre città) rappresentino un fattore economico. Già da tempo le associazioni turistiche hanno volto il loro interesse, nell'intero Mediterraneo, ai "bei" monumenti in grado di attirare i flussi di visitatori. In tale contesto gli archeologi spesso diventano, che lo vogliano o no, veri costruttori di rovine. Ma questa politica in ultima istanza porta a una selezione di ciò che è più attraente, trascurando al contempo tutto il resto (basti pensare a Pompei).

L'utilizzazione delle rovine

La rovina più frequentata del mondo è senza dubbio il Colosseo. Le guide rievocano gladiatori e cacce di animali, martiri cristiani gettati in pasto alle belve, la violenza e la crudeltà di una civiltà che sembra estranea. Al tempo stesso l'edificio, imponente anche nella sua decadenza, continua a suscitare ammirazione presso le folle per gli aspetti ingegneristici, come ad esempio per la logistica che governava l'afflusso e il deflusso delle masse di spettatori: riconoscimento della prestazione tecnica combinato con l'orrore per una civiltà inumana (forse in qualche caso frammisto a dubbi circa la propria società!). Si tratta dunque di un esempio di confronto culturale come puntuale rassicurazione circa la propria identità? In tal caso la ricezione non sarebbe fundamentalmente diversa da quella del Medioevo e della prima età moderna, quando il Colosseo veniva ammirato per la sua grandezza, ma al tempo stesso era visto come testimonianza di una civiltà superata dal Cristianesimo. Al giorno d'oggi, tuttavia, le idee dei visitatori sono determinate meno dal pensiero della storia sacra che da film come, da ultimo, *Gladiator*. La storia come una sorta di saga eroica di tempi remoti. Questa ricezione emotiva assume forme mitistoriche senz'altro confrontabili con le saghe medievali; e nei luoghi di sosta davanti e dentro il Colosseo saga e film conducono a happenings diretti con i visitatori.

Una funzione di tipo speciale è quella del rituale cattolico della Via Crucis, il venerdì santo – un evento edificante altamente rappresentativo e profondamente impressionante, che commemora le sofferenze di Gesù Cristo e dei martiri, in cui continuano a essere attivi elementi della religiosità controriformistica. La rovina come edificazione religiosa, il rituale come esperienza emotiva della fede. La tendenza all'esperienza emotiva è contrastata dagli archeologi. I primi dissacratori furono i Francesi, che nel 1812 scacciarono coloro che si erano insediati nella zona e rimossero le stazioni della Via Crucis insieme alla vegetazione. Da allora le nostre conoscenze sul funzionamento dell'arena, sui giochi e sulla loro rilevanza cruciale come luogo della violenza istituzionalizzata si sono accresciute enormemente. In che modo potremmo noi archeologi trasmettere le nozioni principali del nostro sapere, in modo da portare il pubblico generale al di là di una percezione in forma di saga, se non addirittura in modo da mettere in moto un dialogo fra civiltà diverse? Non dovremmo forse assumerci noi stessi l'istruzione dei visitatori per un quarto d'ora, dando una breve introduzione storica all'altezza delle nostre conoscenze – laddove quello della violenza si offrirebbe come un tema ideale? Ovviamente ciò dovrebbe assolutamente avvenire secondo gli standard correnti delle possibilità di comunicazione mediatica.

Le rovine ingabbiate

In forte contrasto con le rovine usate come attrazione turistica, che sono relativamente poche, vi sono le tante altre il cui aspetto lascia per lo più alquanto a desiderare. Negli ultimi anni a Roma queste sono state sempre più recintate con cancellate metalliche. Considerati i molti extracomunitari senz'altro, ai quali rovine come quelle del Celio offrivano un rifugio, e considerato il crescente vandalismo giovanile, si può comprendere perché i soprintendenti ricorrano a questo mezzo. Queste inferriate rappresentano senza dubbio un elemento essenziale dell'attuale percezione delle rovine – una percezione molto problematica, a mio avviso. È chiaro che bisogna proteggere le rovine dalla società, o almeno da una sua parte. Ma le conseguenze per l'immagine urbana sono in parte fatali. Intere isole vengono in tal modo tagliate fuori dall'organismo urbano, e sono al più visibili da lontano come prospetto, come su una cartolina. Si pensi soltanto alla tristezza dello spiazzo presso il cosiddetto Arco di Giano, ai tempietti del Foro Boario, al Portico di Ottavia. È possibile anche esagerare con la protezione! Anni fa si pensò di proteggere il pronao del Pantheon e l'intero edificio mediante alte cancellate. All'ultimo istante si riuscì a bloccare il progetto. Che meraviglioso luogo di incontri casuali in uno spazio antico conservato quasi per intero è offerto proprio da questo pronao! Metterlo sotto chiave significherebbe impedire la casualità e la varietà degli incontri diretti con questa cultura lontana.

La recinzione in ogni caso segnala un momento critico nel rapporto con le rovine: da un lato, ignoranza e disinteresse di una parte della società per la memoria culturale, dall'altro, un atto disperato da parte dei protettori dei monumenti. Le rovine sono sempre state in pericolo. Occorre confrontare guadagni e perdite, e al fine la città che deve tanto del suo effetto alle rovine potrà forse impiegare occasionalmente anche i suoi vigili?

Restaurare

Molte delle rovine inaccessibili vengono frequentate ormai solo dai restauratori, i quali, in un'interminabile fatica di Sisifo, riparano e rinnovano antichi settori murari, vale a dire che spesso sostituiscono parti originali in muratura con altre nuove. Le rovine – questo sembra il nostro credo – devono essere conservate nel loro stato, che è in realtà del tutto casuale, come se fossero preziosi codici o quadri. Ma noi sappiamo che questo obiettivo è un'illusione, perché sul lungo termine – e certo non nelle condizioni ambientali odierne – alla decadenza non vi è rimedio. Quanto più si ripara e si sostituisce, tanto meno sostanza antica rimane conservata. Il decadimento può essere sì rallentato, ma non evitato. La rovina perde così a poco a poco la sua aura, diventa una sorta di documento scientifico di se stessa, che non riesce a destare alcuna emozione. Ma le emozioni sono necessarie per tutte le forme del ricordo storico. (Attualmente lo si può sperimentare in forma particolarmente eclatante sull'Acropoli di Atene, dove grazie a una grande azione di salvataggio dell'Unione Europea tutti i blocchi di marmo rovinati vengono sostituiti da nuove candide pietre. I resti del tempio si trasformano così in un costruito artificiale neutro con inserti antichi a mo' di reliquie).

Un tempo proprio la rovina in via di disfacimento era vista come potente espressione di caducità. La natura cresceva ricoprendo i vecchi muri, e lentamente riaccoglieva le opere dell'uomo fra le sue braccia. Mi chiedo: perché non lasciare almeno alcune rovine a se stesse? Naturalmente ciò dovrebbe essere indicato e messo in scena in quanto tale, per esempio mediante indicazioni del tipo: "Qui la Soprintendenza ha allestito un biotopo di ruderi", con i relativi riferimenti al romanticismo delle rovine di un tempo, e forse anche al fatto che niente può essere conservato in eterno, e tanto meno una rovina. Tocchiamo qui un punto nevralgico della nostra società, ossia la repressione della caducità e della morte. Un rudere abbandonato alla natura potrebbe indurre in questo o quell'osservatore un'esperienza di Roma di tipo completamente diverso: Roma come città in cui memoria storica e visione diretta della caducità vanno mano nella mano.

Rifunzionalizzare

In alternativa all'esclusione dei cittadini vi sarebbe, nel caso di rovine adatte allo scopo, la rifunzionalizzazione: non l'esclusione, dunque, ma l'invito alla frequentazione. Per esempio si potrebbero creare luoghi di ristoro per turisti e passeggiatori stanchi. Perché non installare centri di informazione o addirittura edicole in un rudere, come p. es. la cosiddetta Minerva Medica?

Due buoni esempi di rifunzionalizzazione riuscita in epoca recente mostrano che ciò è possibile: mi riferisco ai Mercati Traianei e alla Villa dei Gordiani sulla Via Appia. In entrambi i casi l'unione di divulgazione della ricerca archeologica recente e di spazi di riposo per la popolazione ha avuto esito felice. Nei Mercati Traianei si è creata una rovina frequentabile, con punti panoramici e un museo; nella Villa dei Gordiani, un piccolo parco archeologico. Pensiamo con nostalgia ai grandi progetti di un Parco Archeologico degli anni '80!

L'obiettivo di una simile rifunzionalizzazione sarebbe quello di rendere il pubblico cosciente delle rovine in quanto tali, facendo sì che il cittadino volga il suo sguardo su di esse, forse addirittura che si ponga domande, e che in tal modo entri in contatto più diretto con la civiltà del passato. Nel caso della maggior parte delle rovine mancano buone indicazioni e informazioni sul significato del relativo sito, le quali possano

aiutare a farsi un'immagine della (o delle) città sepolte. Bisognerebbe per così dire organizzare una mostra della città antica con l'aiuto delle rovine e degli scavi, e ciò usando i più efficaci media moderni.

Squarci nell'immagine urbana

Un enorme problema a se stante è rappresentato dagli scavi estensivi, in primo luogo dai Fori Imperiali. I nuovi scavi sono stati coronati da straordinario successo dal punto di vista della ricerca, soprattutto per ciò che riguarda la Tarda Antichità e il Medioevo. Ma l'archeologia moderna vuole conservare tutto. Se mediante i resti qui si potesse davvero rendere visibile una sorta di percorso attraverso le varie epoche della storia urbana che fosse chiaro anche al visitatore non-archeologo, il pubblico ne trarrebbe un enorme vantaggio e forse si adeguerebbe all'immane squarcio nell'immagine urbana. Ma è difficile immaginare come i pochi resti delle semplici capanne sorte nell'Alto Medioevo durante il rinnovato impaludamento dell'area possano essere preservate sul lungo termine. L'integrazione delle superfici scavate entro un'immagine urbana esteticamente accettabile rappresenta un'enorme sfida che dobbiamo accogliere e sostenere se vogliamo far capire alla società che la nostra ricerca ha un senso per l'intera comunità. Per gli archeologi del regime fascista le cose erano più semplici! Forse bisognerebbe riflettere seriamente se non sarebbe meglio reinterrare, dopo un'accurata documentazione, ciò che è inintelligibile e che non si può conservare, e tentare invece una rappresentazione chiara e accessibile della storia del centro, come è avvenuto in maniera esemplare nella Crypta Balbi.

Vedute notturne di rovine

Consentitemi di concludere con un aspetto tipico della ricezione moderna delle rovine. Le rovine di Roma dispiegano un'estetica tutta loro durante la notte. Tale esperienza può essere vissuta nella maniera migliore da parte di coloro che percorrono la città in macchina. Grazie a un'illuminazione raffinata alcune rovine assumono un aspetto irreali, onirico. Sono visioni che si distaccano misteriosamente dal presente e parlano di un altro mondo. Straordinarie quinte senza palcoscenico: la Colonna Traiana e il Foro di Augusto, la facciata del Colosseo, il Teatro di Marcello e la rovina artificiale delle colonne del tempio di Apollo Sosiano ricostruite davanti ad esso. Queste immagini notturne dicono molto sul rapporto della nostra cultura con quella dell'antichità. Si tratta di immagini distanti, irreali, senz'altro connesse con le tendenze verso un mondo leggendario. Ma se non riusciamo a far sì che i nostri contemporanei si prendano a cuore le rovine come luoghi di una concreta memoria culturale, essi ci rinchiuderanno sempre più nelle torri d'avorio che noi stessi ci siamo costruiti.

Paul Zanker
E-mail: p.zanker@sns.it